

Morto Penelope fondatore del sindacato artisti

È morto l'altro ieri a Roma Mario Penelope, storico e critico d'arte, direttore, dal 1972 fino agli anni della riforma, della Biennale arti visive di Venezia. Appena ventenne

aveva esordito con una serie di studi sull'evoluzione della pittura e della scultura italiana ed europea. Membro del direttivo della Ggii era stato nel dopoguerra il fondatore del sindacato artisti. Inventore della pagina «arte» dell'«Unità» negli ultimi anni si era interamente dedicato alla ricostruzione critica dell'opera di Mario Sironi, da lui raccolta in due volumi. Il primo edito lo scorso anno, il secondo di prossima pubblicazione.

CULTURA

Che cosa si pubblica nei paesi arabi? Che cosa preferiscono i lettori? A Parigi un Salone dell'editoria di Nordafrica e Medio Oriente L'analfabetismo però ancora riguarda la metà della popolazione Molta solidarietà per Rushdie e un best seller: la guerra del Golfo

Centinaia di libri per l'Islam

FABIO GAMBARO

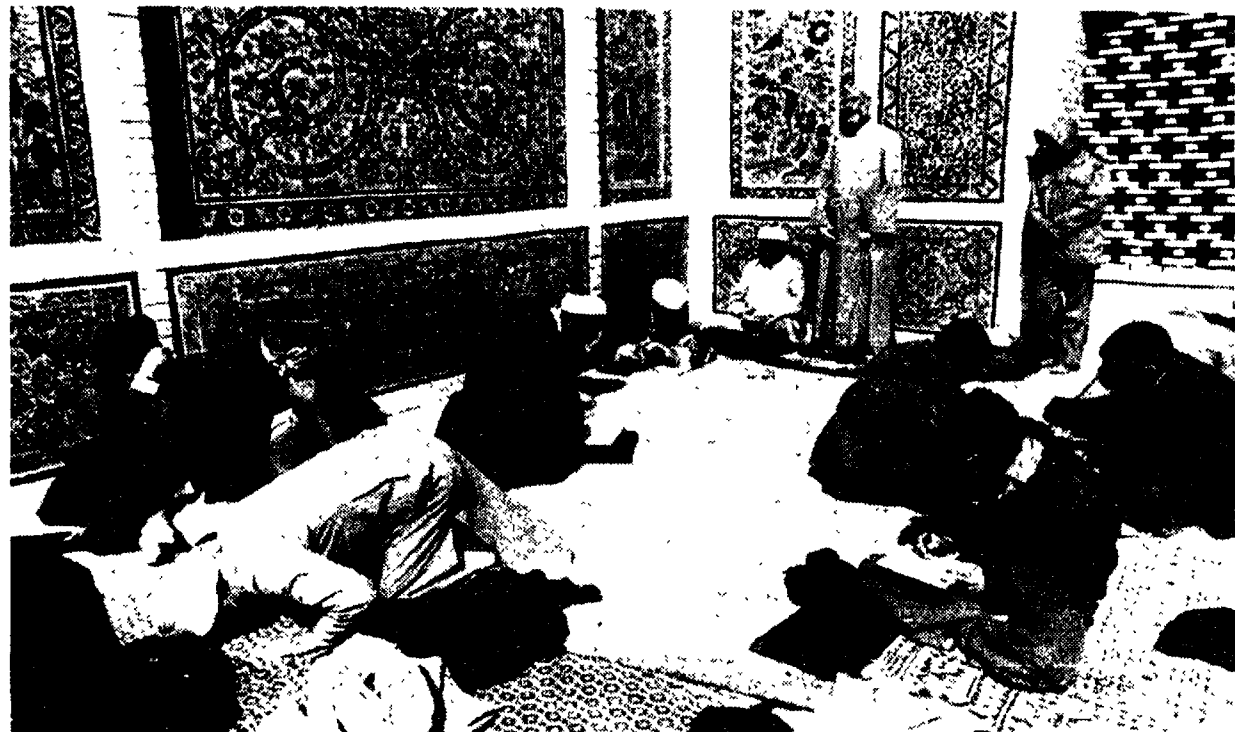
PARIGI Chi sono gli editori arabi? Che cosa pubblicano? Quali sono i loro problemi? Quali i loro libri maggiormente apprezzati dai lettori? Sono domande a cui difficilmente in Europa è possibile dare una risposta, vista la scarsissima conoscenza che abbiamo dell'editoria araba, delle sue opere e dei suoi autori. Nella capitale francese, in occasione della seconda edizione del «Salone euro-arabo del libro», si è però avuta la possibilità di osservare da vicino questa editoria e tentare una prima parziale risposta alle domande di cui sopra.

Centocinquanta editori presenti all'Institut du Monde Arabe hanno offerto una panoramica assai ricca delle loro attività, allineando negli stand il meglio della loro produzione, da cui però, nonostante i progressi compiuti, è emerso il ritardo che li separa dall'editoria occidentale. Un ritardo confermato anche da alcuni semplici dati: basti pensare che l'editoria del mondo arabo copre solo l'1% della produzione mondiale di libri, quando la sua popolazione rappresenta il 4% di quella del pianeta. Oppure si ricordi il numero ancora limitato di editori: il Libano e l'Egitto, che da sempre sono le due realtà editorialmente più importanti del mondo arabo (anche se il Libano nel decennio scorso ha subito duramente i contraccolpi della guerra) contano insieme solamente 150 editori, che sono ben poca cosa di fronte ai quasi tremila registrati in Italia.

rate delle vecchie. E gli editori si augurano che ciò possa stimolare un poco il mercato editoriale, cosa che per altro già avviene laddove la situazione economica lo permette. Ne è un esempio il Marocco, dove la popolazione francofona, più istruita e con un maggiore potere d'acquisto, consente la sopravvivenza di alcune case editrici specializzate in libri in lingua francese.

Tra queste Edif, media casa editrice diretta da Abdelkader Retnani, che pubblica una dozzina di libri all'anno, privilegiando la narrativa e la sagistica d'attualità: il pubblico che legge il francese è un pubblico più colto e più attento alle novità. Ma i romanzi, ma anche i libri che affrontano i temi dell'attualità sociale e politica. Ad esempio l'anno scorso un nostro libro che raccoglieva una serie d'interventi sulla guerra del Golfo ha avuto un buon successo. Un altro filone che da qualche anno conosce i favori del pubblico è quello delle testimonianze sulla condizione femminile nel mondo arabo. Ne è un esempio il libro di Sumaya Namane Guessus, *Air de la de tout padeur*, che ha raggiunto le trentamila copie, tiratura che in Marocco è assolutamente eccezionale. Non a caso al libro si sono interessati anche alcuni editori europei: in Italia ad esempio abbiamo venduto i diritti alle edizioni La Luna di Palermo.

Quella della scrittura femminile è una delle novità dell'editoria araba di questi anni. Accanto a questa spiccano il successo crescente della letteratura per l'infanzia e quello dei romanzi storici e più in generale della narrativa. Fenomeno questo che rappresenta una vera e propria rivoluzione culturale. Com'è noto, infatti, la cultura araba in passato si affidava essenzialmente alla poesia, che era la forma di espressione letteraria preferita dagli spiriti eletti dell'Islam. Oggi invece le cose sono cambiate e gli scrittori che si dedicano alla narrativa nelle sue diverse forme sono sempre di più, sebbene solo pochissimi siano conosciuti qui da noi: tra gli egiziani, ad esempio, hanno raggiunto un certo successo internazionale solo Nagib Mahfuz (premio Nobel nel 1988) e Taha Husain, mentre romanzi più giovani come *Sonallah Ibrahim*, *Edouard Kharat* o *Gamal El Gitani* attendono ancora di essere scoperti e tra-



Letture in una moschea iraniana

dotti. Quello delle traduzioni è d'altra parte uno dei problemi maggiori nei rapporti tra editoria araba e mondo occidentale: se infatti gli editori arabi hanno tradotto tutti gli autori più importanti e noti delle nostre letterature, in Europa non si è certo dimostrata un'analoga attenzione per la cultura del mondo arabo. All'editoria araba mancano quindi quegli sbocchi sul mercato occidentale che le permetterebbero certamente di migliorare i suoi conti.

Ma d'altra parte per ora non esiste neppure un vero e proprio mercato inter-arabo, dato che gli ostacoli doganali e politici rendono quanto mai difficile l'esportazione dei libri da un paese all'altro del mondo arabo, favorendo così il fiorire delle edizioni pirata, che sono una vera e propria sciagura per gli editori arabi. Gli unici editori che vivono sulle esportazioni sono quelli libanesi, che di fatto vendono all'estero l'80% della loro produzione. Gli altri editori devono accontentarsi dei ristretti e asfittici mercati nazionali, che oltretutto risultano ovunque completamente disorganizzati sul piano della distribuzione, della rete delle

librerie e della promozione. Problemi questi evocati da tutti gli editori, compresi quelli di paesi ricchi come quelli del Golfo. Dice un funzionario dell'Arab Bureau of Education for the Gulf States, organismo pubblico con funzione di casa editrice che ha sede a Ryad: «Il nostro è un organismo ufficiale finanziato dagli Stati del Golfo, quindi non abbiamo grandi problemi economici. Il vero problema è come raggiungere i lettori: mancano le librerie e per di più la radio, i giornali e la televisione non si occupano mai dei libri». In Arabia Saudita come nel resto del mondo arabo, gli unici libri che riescono ad avere una diffusione capillare e un notevole successo di vendita sono quelli religiosi. Da qualche anno infatti un po' dappertutto nei paesi musulmani, in sintonia con la crescita dei movimenti integralisti, si è sviluppata un'editoria religiosa popolare (niente a che vedere con la grande tradizione dei classici dell'Islam) fatta di libri apologetici dal linguaggio semplice e diretto che vanno letteralmente a ruba. Stampati male e con pessima carta, questi libretti hanno invaso i mercati e le moschee, facendo

la fortuna di numerosi editori piccoli e grandi.

Ma oltre a favorire l'editoria religiosa, il clima inferocito dell'integralismo ha spesso avuto conseguenze nefaste sulla libertà di stampa, una libertà peraltro già ampiamente minacciata da regimi politici assai sordi alla democrazia. A queste latitudini infatti non è per nulla facile essere editori indipendenti. Ne sa qualcosa Mohammed El Guindi, vecchio e saggio direttore delle edizioni New Cultur House del Cairo, una casa editrice di sinistra, vicina al Partito comunista (da anni fuori legge). El Guindi è stato in prigione dal 1959 al 1964, sotto Nasser, e poi di nuovo tre volte negli anni di Sadat, la casa editrice è stata chiusa, i libri confiscati: «In Egitto - dice - la censura ufficiale non esiste più dal 1973, ma nella realtà continua ad agire una sorta di autocensura di autori ed editori. Certi libri di fatto non possiamo pubblicarli. E poi da qualche anno è sempre più forte l'influenza dell'università islamica Al-Azhar, che può mettere al bando le opere per motivi morali o religiosi». Come è successo poco tempo fa all'ultima fa-

lita del romanziere Ala Hammed, che - insieme all'editore e al tipografo - è stato condannato a cinque anni di carcere, anche se per il momento la condanna non è stata posta in esecuzione e si attende una decisione finale del governo.

Il problema della censura diretta o indiretta è uno dei grandi problemi dell'editoria araba. «Da noi, bisogna stare alla larga dal triangolo della censura: Dio, il potere e il sesso». La battuta è di Nabil Souleyman, scrittore siriano autore di dieci romanzi e direttore della casa editrice Al Hiwar: «È impossibile pubblicare senza passare per la censura, la quale controlla sia i manoscritti che le opere stampate, le importazioni come le esportazioni. Il risultato è che gli autori o si autocensurano o pubblicano le loro opere all'estero: io stesso ho pubblicato due miei romanzi in Libano e in Egitto». Il Libano, grazie all'interpenetrazione dei suoi editori e alla libertà di stampa del tutto eccezionale nel mondo arabo, sembra essere il rifugio per tutti i perseguitati editoriali di lingua araba. È qui, ad esempio, che è stato stampato *I figli del*

la mediana, il romanzo del Nobel Mahfuz vietato in Egitto. E qui, si mormora, che sono state pubblicate alcune versioni pirata del *Versetti satanici* di Rushdie.

Proprio il caso dello scrittore inglese è stato dibattuto a lungo dagli intellettuali arabi che, in privato, hanno condannato l'intransigenza degli ayatollah iraniani, pur se alcuni di loro hanno sollevato il problema dei limiti della creazione artistica nei confronti delle credenze religiose. Rarissime invece le prese di posizione pubbliche, come ad esempio quella degli scrittori siriani che hanno firmato una petizione per l'autore dei *Versetti satanici*. Oltretutto, le posizioni dei diversi Stati sono state motivate più da preoccupazioni politiche che dal desiderio di difendere la libertà d'espressione. Così ad esempio, se l'Arabia Saudita, pur condannando il libro, ha respinto la condanna a morte, è stato più per ostilità a Teheran che per difendere i diritti dello scrittore. E lo stesso vale per gli altri paesi del Golfo, dove la censura è ancora troppo spesso una prassi consolidata.

Silvano Villani, giornalista e storico ci guida nella «Villa dei misteri»

Stanza numero 5: torna alla luce il giallo pompeiano

MIRELLA DELFINI

Una signora velata è appena uscita dalla porticina che dal cubicolo n.4 si apre sulla stanza del «Grande Dipinto», quella segnata con il numero 5 nella piantina della Villa dei Misteri, a Pompei. Forse saluta, secondo un antico uso, mettendosi una mano sul petto e sollevando un lembo del velo, e si accosta a un bambino che legge sotto la guida di un'altra donna, seduta. Una ragazza va a servire un vassoio di primizie chissà a chi e chissà dove. Intanto guarda noi che siamo entrati nella stanza, ed è l'unica a farlo: sembra che ci inviti a percorrere l'itinerario degli affreschi, che si susseguono sulle pareti come in un grandioso fureto. Vuole mostrarci gli altri personaggi di uno dei più famosi enigmi archeologici, quello della Villa dei Misteri (chiamata così perché si suppone che vi si svolgessero i riti di Dioniso). Le figure hanno dormito sotto la lava per quasi duemila anni e ora sono lì, inquietanti, ci sfidano a decifrare il senso dei loro gesti.

«Il Mistero della Stanza n.5» (Silvano Villani, pp. 106, ed. Itel, Roma 1992, 35.000) raccoglie e mette a confronto le varie ipotesi fatte sul Grande Dipinto, compresa quella dell'autore che non è archeologo ma giornalista. Gli affreschi quando sono stati riportati alla luce nel 1905, hanno emozionato il mondo degli studiosi e gli appassionati d'arte. «Niente ci è giunto dall'antichità - scrive Villani - che ci guardi così direttamente in faccia e nello stesso tempo ci consenta di penetrare e quasi ci guidi nel privato degli antichi come i personaggi di quegli affreschi».

Che cosa succedeva duemila anni fa nella villa pompeiana, prima che l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. la seppelisse all'improvviso in un meriggio d'agosto? Cose da iniziati. Ci si potrebbe addirittura chiedere - commenta l'autore del saggio - se per quegli antichi pittori, e particolarmente per i loro committenti, sarebbe stato ammissibile che immagini del genere dovessero cadere, fosse pure in un futuro remotissimo, sotto l'occhio di profani miscredenti come noi.

L'autore «numera le affascinanti interpretazioni di vari studiosi: Macchioro, Maluri, Sauron, Zuntz e molti altri. Tuttavia i personaggi del Grande Dipinto si sottraggono a ogni tentativo di capirli. Ci parlano con gesti incomprensibili, ci confondono: la stanza n.5 vibra di bisbigli, di passi affrettati, di suoni, di tonfi. Le dame sono intente in occupazioni così precise che hanno l'aria di un rito. Alcune si guardano tra loro, ma una giovane spalanca gli occhi atterriti su qualcuno o qualcosa che forse non si aspettava di vedere. E Bacco giace sfinito in grembo alla madre Semele o è sfatto d'amore tra le braccia di Arianna?»

La Furia Alata, nella scena successiva, respinge con disgusto il cesto che viene deposto ai suoi piedi e che contiene la virilità del dio, o si accinge a frustare la fanciulla ingocchigliata poco più avanti? Nei riti dionisiaci - i Baccanali - si ripeteva il mistero della morte e della rinascita di Dioniso: invasi da bevande inebrianti e da droghe - ma nell'affresco di Pompei nessuno sembra farne uso - uomini e donne rinnova-

vano il rito della sua morte e si abbandonavano all'ebbrezza della vita e della fecondità ritrovata nella sua rinascita. Viene in mente l'usanza, diffusa ancora oggi in certe zone del nostro Sud, di alludere pesantemente al sesso durante una veglia funebre.

Il culto di Dioniso, che non era soltanto il dio del vino e delle sberle, proponeva anche una visione entusiasta e srenata della natura e dell'uomo, veniva dal vicino Oriente attraverso la Grecia come gli altri culti «misteriosi». I romani sempliciotti e un po' rozzi erano rimasti abbagliati non soltanto dalla cultura, dall'arte, dalla scienza e dalla tecnica dei greci, ma anche dal loro modo di vivere, dalla loro intelligenza, dalle loro abitudini. Così parecchi di questi costumi passarono direttamente nell'armamentario quotidiano della vita di Roma e in poco tempo, fra lo sbottonamento dei severi legislatori e delle austere matrone, si diffuse la moda dei culti misteriosi. E ianto fecero scapole e danno - le sette risucchiavano quasi sempre gli avven degli adepti - che il cenotafio alla fine perse la pazienza e con un decreto legge stabilì che al culto di Dioniso si doveva dare un bel taglio.

Era il 186 a.C. e quel provvedimento senza precedenti divenne il precedente per la repressione di ogni movimento religioso a carattere settario. Parecchi dei partecipanti abituali ai riti furono mandati a morte. La religione misterica, del resto, è sempre stata l'antagonista dell'ordine cittadino: «Si può tollerare finché resta al chiuso seguita da pochi e innocui fedeli e senza chiasso. Diverso discorso quando, come a Roma, mobilita addirittura - lo scriveva Livio - un altro popolo, quasi il doppio del popolo romano».

Qualche studioso osserva, ce lo riferisce Villani, che se intorno al 75 a.C. si poteva confezionare una megalografia come la serie di affreschi della Villa dei Misteri, il severissimo decreto doveva oramai essere caduto in disuso. O forse gli iniziati avevano imparato a tenere la bocca chiusa. Dei decreti legge, in certi casi, i cittadini riuscivano a infischiarne anche allora, magari invitando a qualche orgia il commissario di polizia o il prefetto del luogo. Le cose stavano a questo punto quando il Vesuvio decise di sommergere Pompei e di lasciarci la più stupefacente documentazione della vita dei nostri progenitori, e magari dei loro vizi segreti.

«Il Mistero della stanza n.5 non è stato ancora svelato. Ma una chiave particolare ci viene offerta dall'impaginazione del libro: a differenza di tutti i libri d'arte - e quello del Villani è un libro d'arte - le illustrazioni di ottima qualità, sono raggruppate in una tasca dell'ultima di copertina. Così il lettore può costruirsi da sé una specie di «stanza dei misteri» e studiarla senza dover sfogliare continuamente le pagine per seguire l'itinerario dei dipinti. Una novità, e non sarebbe male se facesse scuola. Il libro, reperibile in tutte le librerie della Campania e a Pompei-scavi, si può anche richiedere alla libreria Anicia, via San Francesco a Ripa 62, 00153 Roma, tel. 06/5894742.



Maddalena Fellini

Intervista a Maddalena Fellini, sorella di Federico. Stasera presenta la sua autobiografia al Paradiso di Rimini

Una casalinga alla conquista della scrittura

Straripata dalla cucina al mondo del cinema, Maddalena Fellini si cimenta anche con la narrativa. Mercoledì 29 luglio al Paradiso di Rimini, grande festa con Kid Creole per battezzare l'edizione del *Diario in briciole di una casalinga straripata*, opera prima della sorella del grande Federico. A tu per tu con questa «speranza delle casalinghe»: amica di Goldoni e vicina d'ombrello di Eco.

GIANLUCA LO VETRO

RIMINI. Famosa, di una carnalità matema, volitiva come vuole la tradizione del matriarcato romagnolo, sempre pronta al sorriso e alla battuta paradossale: è proprio come ce la si immagina, Maddalena Fellini, la sorella minore di Federico. Molto sorprendente, invece, è il suo eclettismo, minimizzato da un atteggiamento al limite della signora Coriandoli di Rimini. L'anno scorso, superati gli anta, questa tranquilla casalinga romagnola ha

debuttato con successo come attrice per la regia di Marco Tullio Giordana, nel film *La domenica specialmente*. Durante l'inverno ha girato *Hor Season* di Daniel Schmidt che verrà presentato al festival di Locarno. Tra breve, interpreterà con Athina Cenci e Giorgio Albertazzi, *Bonus Malus* per la regia di Vito Zagarro. Ma nel frattempo esordisce come autrice del *Diario in briciole di una casalinga straripata*. Il libro, un volumetto agile edito da Marco

Guaraldi e inserito nella collana «Novעתe Riminese»: personaggi e luoghi di una memoria, verrà presentato mercoledì sera al Paradiso di Rimini, nel corso di una grande festa con esibizione di Kid Creole. Travolta da un'improvvisa ondata di celebrità, Maddalena Fellini, si destreggia tra interviste e passaggi in tv con genuinità: la stessa con la quale ha scodellato tagliatelle al ragù, per una vita. «Il mio diario è la storia di una casalinga straripata nel mondo del cinema, al momento più opportuno. Infatti, quando ho girato *La domenica specialmente*, la figliola era ormai sistemata e il mio matrimonio ad un punto di serenità, per cui, allontanandomi da casa qualche giorno, potevo solo fare un piacere a mio marito.

Come è venuto in mente di scrivere un libro? In verità è stata un'idea dell'editore Guaraldi. Mi aveva ac-

compagnata ad una di quelle serate del Lyons, per raccontarmi il mio debutto tardivo nel cinema alle signore forlivesi. Sa, ormai sono diventata la speranza delle casalinghe. Morale: l'incontro è stato un successo tale che Guaraldi mi ha chiesto di stendere questo racconto in un libro. Ma va là, ho replicato, per scrivere ci vuole metodo. Il mio amico Goldoni si alza tutte le mattine alle sei, per fare i suoi libri... Per convincermi, Guaraldi ha inserito il Diario, a mia insaputa, nella collana. La cosa mi ha irritata. Ma alla fine, pungolata dalla fiducia imperterrita del mio maschio, ho accettato.

Come se l'è cavata all'atto pratico della stesura? Benissimo. Ho scritto tutto a mano e mia figlia ha battuto sul computer. L'unico problema sono stati i correttori di bozze che vogliono sempre trovare la parola più appropriata per esprimere un con-

cetto altrui. Per esempio, descrivendo le riprese del film *La domenica specialmente* scrivo che Marco Tullio Giordana esclama: «Cazzo! se il mio non posso fare il primo piano». Bene: loro, i correttori, hanno corretto in «perdindirindina se ti muovi...». Le pare che sia tipo da dire perdindirindina?

A prescindere da questi piccoli intoppi cosa pensa del suo libro? È soddisfatta? Sì, perché chi lo compra, lo legge tutto d'un fiato. Mica come ho fatto io, col libro di Eco che l'ho iniziato 27 volte, senza portarlo a termine. Ma la prego: questo non lo scriva. Umberto è un amico, oltretutto vicino d'ombrello...
 Che parte ha suo fratello Federico nel libro? Marginale, perché il centro di questo diario è la vita con mio marito. Solo in apertura ci sono dei ricordi di Rimini volutamente sfuocati, nei quali menziona le prime di mio fratello.

Ma poi perché devo raccontarle il mio libro? Chi è interessato se lo compri e lo legga!

D'accordo, sorvoliamo sulla trama e i contenuti. Ma questa citazione sfumata di Fellini cosa significa? Vuole distacco da un fratello grande per non straripare la parentela? O difficoltà di rapporti?

Niente di tutto ciò. Mio fratello c'è ed esiste nella mia vita. Ma questo libro è la storia di una casalinga straripata: adesso anche alla letteratura.

Chi sono i suoi autori preferiti? Cosa legge? Novella 2000. E poi tutto il resto. Ho iniziato da bambina, con la biblioteca dei ragazzi che dividevo con Federico. E sono andata avanti con testi di ogni sorta. Autori russi, compresi.

Come commenta suo fratello questa carriera cinematografica e letteraria? E lei, si-

gnora, non teme di essere considerata solo come sorella di Fellini? Per niente, anche perché Federico è molto orgoglioso e contento dei miei lavori.

In questo senso non è il solo. Ma c'è di più. Osservando Maddalena Fellini viene da pensare che Federico si sia ispirato a lei, per tanti personaggi dei suoi film.

Allude alla mia copertatura? Non solo. Penso anche al suo temperamento deciso e protettivo: matriarcato, tipico della zadora romagnola.

Ma guardi un po'... questo non me lo aveva mai detto nessuno. In effetti, sebbene ci siano dieci anni di differenza tra me e Federico, lui ha sempre detto che sono la sua sorella maggiore. Comunque sia, la ringrazio tanto per questa osservazione. Mi ha dato un pensiero dolce, sul quale prender sonno stasera.